

PERCHÉ TRUMP LO HA FATTO

di Federico Rampini

su La Repubblica del 4 gennaio 2020

E' la mossa più rischiosa compiuta dall'America in Medio Oriente dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003». Così il New York Times giudica l'uccisione del generale Qassem Soleimani, il capo militare iraniano eliminato su ordine di Donald Trump. La reazione da Teheran è così minacciosa che lo stesso Trump sembra in cerca di giustificazioni, o di un'improbabile distensione.

Dice che la sua decisione era necessaria.

«È la mossa più rischiosa compiuta dall'America in Medio Oriente dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003». Così il New York Times giudica l'uccisione del generale Qassem Soleimani, il capo militare iraniano eliminato su ordine di Donald Trump. La reazione da Teheran è così minacciosa che lo stesso Trump sembra in cerca di giustificazioni, o di un'improbabile distensione. Dice che la sua decisione era necessaria, perché «Soleimani preparava attacchi imminenti e sinistri contro diplomatici e militari americani». Questa motivazione ufficiale è la risposta alle accuse dell'opposizione democratica americana.

Trump aggiunge: «Ho deciso quest'azione per fermare una guerra, non per cominciarla». Ma davvero la Casa Bianca è sorpresa dalla reazione dell'Iran, di cui ha eliminato uno dei massimi capi militari?

Ora Washington teme una vendetta durissima: il Dipartimento di Stato esorta gli americani a lasciare l'Iraq, cioè uno Stato alleato, dove l'America ha investito migliaia di vite umane e risorse economiche ingenti. L'eliminazione di un singolo nemico, per quanto importante, può valere la perdita d'influenza in Iraq?

Il fattore Golfo

Per spiegare quel che ha condotto all'eliminazione di un combattente di quel livello, mentre si trovava sul territorio iracheno "invitato come consulente" dal governo di Bagdad, bisogna ricostruire le ultime puntate di un crescendo di tensione. Gli attacchi iraniani contro navi petroliere di diverse nazionalità, nel Golfo Persico: una sfida diretta al ruolo

degli Stati Uniti come garanti della libertà di navigazione in quella parte del mondo (anche se il petrolio che vi transita non viene più importato dagli americani, ormai autosufficienti, è tuttavia vitale per alleati come Europa, India e Giappone, o rivali come la Cina). La distruzione di un drone Usa da parte degli iraniani. Il micidiale attacco, sempre ad opera di droni iraniani, che mise fuori uso importanti impianti petroliferi dell'Arabia Saudita: un colpo tremendo ad un alleato strategico di Washington, non tanto per il danno economico ma per l'enorme caduta di credibilità militare di Riad. Da ultimo, l'uccisione di un cittadino americano in Iraq e l'assalto-assedio all'ambasciata Usa a Bagdad, attribuiti a fazioni filo-iraniane manovrate dagli ayatollah e forse dal generale Soleimani. Da mesi l'Iran stava sfidando l'America, colpo su colpo ne logorava la credibilità in tutto il Medio Oriente. Questa sfida risponde a uno scenario di deterioramento programmato delle relazioni: fu Trump a stracciare l'accordo voluto dal suo predecessore Barack Obama, che aveva offerto la fine dell'embargo all'Iran in cambio di un congelamento del piano nucleare. Quell'accordo secondo Trump era un grave errore.

Allineandosi con le preoccupazioni di Israele e dell'Arabia Saudita, i suoi due "mentori" in Medio Oriente, Trump ha optato per la linea del regime change: la teocrazia sciita di Teheran va rovesciata, a meno che si ravveda completamente dai suoi crimini e rinunci alle sue ambizioni egemoniche in alcune aree limitrofe (Libano, Siria, Yemen). Indurendo le sanzioni Trump sperava di indebolire Khamenei e i falchi iraniani; forse ha ottenuto l'effetto opposto di indebolire i moderati del regime come il presidente Rohani. L'economia iraniana si avvia in una crisi grave, la popolazione si rivolta contro il regime; quest'ultimo non esita a rispondere con una repressione sempre più sanguinosa (centinaia di morti).

Il crescendo

L'una e l'altra parte sembrano avviate verso un crescendo quasi ineluttabile, rafforzato da due narrazioni contrapposte, bellicose e belliciste.

Washington è convinta che il regime iraniano cerchi la guerra per distrarre dal suo malgoverno e dalle sue difficoltà interne: affrontare il Grande Nemico americano giustifica leggi marziali e zero tolleranza contro le proteste. Teheran ribatte descrivendo un Trump che vuole la guerra per sfuggire all'impeachment o risollevarne le sue chance elettorali.

Sul fronte interno americano, colpisce la divisione. Questa non è un'America che si compatta di fronte a un conflitto internazionale. Dalla presidente della Camera Nancy

Pelosi in giù, i dirigenti del partito democratico criticano o condannano Trump; c'è chi paventa l'illegalità dell'esecuzione di Soleimani, e chi denuncia l'esautorazione del Congresso.

E' lontana l'unità nazionale che dopo l'11 settembre consentì a George W. Bush di trascinare il paese nell'invasione dell'Iraq. Un'altra divisione interna indebolisce gli Stati Uniti: quella fra la Casa Bianca e il Pentagono. I militari non vogliono affatto ritirarsi dal Medio Oriente, costringono questo presidente a uno stop-and-go, prima si ritira dalla Siria poi manda nuove truppe in Arabia Saudita. Più che guerrafondaia quest'America sembra indecisa a tutto, e così facendo incoraggia ogni sorta di avventure. E ancora una volta, come ai tempi di Jimmy Carter quarant'anni fa, la sorte di una presidenza americana può dipendere dal comportamento dell'Iran.